

## PREMESSA

Questa è la mia patria, non la terra  
dove sono nato ma quella  
dove ho amato il lavoro  
dove ho imparato il rispetto  
della mia e altrui dignità

(Mario Bellardinelli, *Utopie*)

*Nel consegnare ai lettori l'opera poetica di Mario Bellardinelli, che va ad aggiungersi alla ormai lunga serie di pubblicazioni che dal 1994 vede l'associazione Convivium in primo piano nella promozione della letteratura, ma anche della storia e della cultura espressa dalla collettività italiana residente in Lussemburgo, intendiamo non solo rendere omaggio ad un autore che ci ha accompagnati per diversi anni quale membro attivo, attento e sensibile alle istanze che ci hanno mossi sin dall'inizio, ma a tutti coloro che – come lui – si sono impegnati al nostro fianco nel coltivare principi e idealità che animano le nostre attività, da sempre concepite e realizzate in collaborazione con enti e istituzioni operanti sia sul territorio, sia a livello internazionale, con un particolare interesse rivolto all'Italia.*

*La vocazione di Convivium per la valorizzazione dei vari aspetti in cui si declina la cultura italiana nel Granducato – in quella sua particolare dimensione che potremmo più propriamente definire italo-lussemburghese, connubio fecondo in cui si intrecciano il qui e l'altrove, il tempo della memoria e gli spazi del presente, gli immaginari e le aspirazioni, le proiezioni e le nostalgie – si iscrive consapevolmente nella miriade di sfaccettature in cui le identità si rispecchiano nelle loro forme cangianti e approdano inevitabilmente a un modo nuovo di abitare il mondo.*

*Quale migliore occasione allora, nella ricorrenza dei 15 anni dalla nascita di Convivium, che ha preso vita sulla scia delle celebrazioni per il centenario della presenza italiana in Lussemburgo, per dedicare oggi*

*questo libro a tutti i nostri membri, dai più illustri ai meno noti, che a partire dai fondatori hanno contribuito a far sì che l'impulso iniziale si concretizzasse anno dopo anno, arricchendosi di nuove idee ed attingendo a nuove risorse, senza mai perdere di vista gli obiettivi originari dell'associazione.*

*Con l'augurio di proseguire insieme e ancora a lungo un cammino che ci consenta di condividere valori e progettualità con quanti ci circondano, in uno scambio costante e costruttivo in cui le culture incontrandosi diventino fonte di accrescimento reciproco, patrimonio e simbolo di una comune umanità.*

*Lussemburgo, novembre 2009*

*Maria Luisa Caldognetto  
Presidente di Convivium*

Questa antologia prende spunto da un convegno tenutosi il 30 ottobre 2008 ad Ancona, organizzato dall'Associazione culturale *Voci nostre*, che ha così voluto rendere omaggio a Mario Bellardinelli, nato proprio nel capoluogo marchigiano il 2 febbraio 1938. Essa rispecchia fedelmente un itinerario di pensiero che l'Autore è andato affinando e precisando col tempo, fino al raggiungimento di quella maturità espressiva che, nonostante la morte improvvisa, sopraggiunta a Lussemburgo il 22 aprile 2005, possiamo ancora oggi pienamente apprezzare.

Il titolo dato a quel convegno recitava: "Il poeta dell'esilio e dei teneri ricordi". Ora, questo titolo potrebbe essere anche fuorviante, in quanto sembra suggerire, nella sua prima parte, che Mario Bellardinelli avesse avuto una storia di emigrato nel senso più tradizionale del termine. Certo, egli visse a lungo all'estero, innanzitutto a Bruxelles dal 1984 al 1991, per poi trasferirsi definitivamente in Lussemburgo dove la sua famiglia abita tuttora.

La sua opera poetica, composta di quattro raccolte, da lui stesso curate e destinate a una circolazione "confidenziale", si è costituita via via a partire dal 1991 a Lussemburgo, dove Bellardinelli divenne responsabile della diffusione delle informazioni sulla ricerca tecnologica per conto della Commissione Europea. E fu proprio questo trasferimento nella capitale lussemburghese a suscitare in lui il bisogno di scrivere, un modo per affermare quell'italianità di cui si sentiva debitore. Un sentimento, questo, non legato a improbabili tentazioni nazionalistiche, ma piuttosto alle sue radici storico-culturali, in primis a quella lingua italiana che egli riteneva bistrattata in Italia dai media e meglio conservata all'estero. Fu un modo per recuperare tutta una tradizione poetica, dai classici (da Dante a Leopardi) ai maggiori poeti del XX secolo (Montale, Saba, Gozzano). Proprio nella sua ultima raccolta, che uscì poco prima della morte, Mario Bellardinelli aveva scritto: "Dopo un ventennio passato all'estero oggi posso dire di sentirmi veramente italiano. Italiano non per la nazionale di calcio, ... non per il Tricolore o per il Presidente della Repubblica, simboli e figure tutto sommato retorici e banali, sono italiano perché mi sono nutrito a sazietà della mia lingua, ho attinto abbondantemente alle sue sorgenti più pure. Sono italiano perché per me Dante, Petrarca, Manzoni, Leopardi e Montale non sono vaghe reminiscenze scolastiche, sono i miei amici più cari e miei generosi benefattori".

Il Lussemburgo, terra di adozione, ambiente pluriculturale per vocazione e per necessità, diventa così non una terra d'esilio, bensì lo spazio ideale per affermare il primato della cultura italiana.

Mario Bellardinelli comincia a scrivere per un richiamo nostalgico di quella terra lasciata alle spalle, come appare nella raccolta *Il profumo del mare* (1991), dove emergono altresì gli echi del Piemonte della sua giovinezza a Ivrea, zona collinosa,

soleggiata e boscosa, luogo di scorribande fra giovani e di gite in bicicletta.

È proprio questa la tematica che ritroviamo a tratti nella prima parte dell'antologia, nei riferimenti a una terra generosa che evoca la bontà intrinseca della natura e dell'uomo. La vita in campagna, che traspare specie nelle fragranze e nella luce autunnali, funge da contrappunto alla vita in città, in cui spesso scarseggia il sole. Questa prima opera esprime un desiderio di ritorno a una purezza edenica in cui la fusione uomo-natura era ancora possibile e si ricollega pertanto a una tematica migratoria di ben altro spessore, sociologicamente e culturalmente diversa da quella tradizionale. Come non cogliere in questo contesto un cenno all'ambiente lussemburghese, e in modo particolare al Kirchberg, sede delle Istituzioni europee, di cui appunto il nostro poeta era funzionario?

In realtà, il paese di adozione viene poco evocato esplicitamente nell'opera di Bellardinelli. Lo ritroviamo in certi "ombrosi / sentieri di Grengewald" (*Il lupo e la colomba*) o nell'evocazione della Mosella (*Paola*) ne *La sabbia e il vento* (2004). È antitetico all'Italia e l'Autore mantiene con il Granducato un rapporto essenzialmente ambivalente. Perciò appare talvolta come uno spazio piuttosto disforico, il che viene semmai compensato dalla forza taumaturgica della poesia che permette di riappropriarsi di un passato in sé inalienabile, tuttora presente nella memoria del poeta. Dell'Italia egli celebra quindi un paesaggio che connota gioia di vivere, amicizia, natura intatta, ora minacciato dall'urbanizzazione forzata, mentre il Lussemburgo viene associato a un luogo per lo più cupo: "... ora che il sole / di freddi raggi / rade la pianura / di Kiem. Ora che il grigio gelo / s'annuncia..." (*Ora che il grigio cielo*), come si legge in *Utopie* (1999).

Queste poesie, ancora essenzialmente centrate su episodi autobiografici, ripercorrono il passato dell'Autore e testimoniano ulteriormente di una presa di coscienza dell'inesorabile scorrere del tempo, del fatto che la memoria tende a sfaldarsi come "un'immagine [che] si sfuoca / si dissolve". Non a caso l'antologia si apre con una poesia intitolata *Clessidra*, tematica che sottende tutta la produzione poetica di Mario Bellardinelli. A questa tematica si ricollega logicamente quella della morte contemplata con lucida accettazione.

Non manca tuttavia uno sguardo critico rivolto alla società italiana dell'epoca, sguardo che si trasforma in sdegno se non addirittura in rabbia. In ciò si esprime una seconda componente presente nell'opera di Bellardinelli: l'impegno civile, la presa di posizione critica dell'intellettuale di fronte alla realtà. L'ironia e il sarcasmo sono le armi con cui egli denuncia le condizioni di vita dei lavoratori in Italia, le loro difficoltà economiche (si vedano a questo proposito, per esempio, le poesie *Pendolare*, *Cassintegrato*). Non manca nemmeno la protesta contro l'oblio in cui sono caduti i poliziotti della scorta di Falcone, il "Giudice" impegnato in una lotta impari contro la mafia, ne *Gli uomini della scorta*.

Allo stesso modo, uno sguardo pietoso viene rivolto alle vittime della guerra che imperversava in quegli anni nell'ex-Iugoslavia.

Dalla seconda silloge, *Lettere agli amici* (1995), sono tratte 35 poesie che sostanzialmente proseguono l'ispirazione della prima raccolta. Anche in questi elaborati compaiono fatti della cronaca italiana, ma prevalgono tematiche esistenziali incentrate sul passato, sulla memoria, sull'incertezza del futuro.

Tuttavia, rispetto alla prima raccolta, in questa si aggiunge una palese tensione etico-

religiosa che si sovrappone a quella che potremmo definire più ideologica. Infatti, vengono esplicitamente presi di mira il potere e gli uomini politici che hanno tradito i loro ideali iniziali. Si sono fatti corrompere dal “re dei Danari” e il poeta se la prende in modo particolare con François Mitterrand (“Tonton”) che suscitò moltissime speranze negli anni 80, ma che tradì ideali e valori in cui molti credevano. Lo stesso Berlusconi, che in quegli anni si affacciava alla politica, viene attaccato in quanto partecipa alla mercificazione dell’uomo. Si sono persi i valori umanistici che dovrebbero contraddistinguere una società dal volto umano, in quanto la politica si è venduta al mercato, coadiuvata in questo dai media. Qui s’inserisce il discorso etico-religioso dell’Autore: la sua critica poggia infatti sulla fede religiosa.

A questa realtà alquanto deludente e inquietante si contrappone un ambiente consolante: è la casa nel quartiere Kiem, al Kirchberg, che funge da rifugio sicuro. Ecco che rifà capolino il Lussemburgo, luogo stavolta ameno che qui completa idealmente l’Italia come spazio rivisitato dalla memoria talvolta incerta (*Il paese di mia madre*).

Anche in questa raccolta il pensiero corre al passato vissuto in campagna e all’infanzia; la poesia si fa di nuovo più intimistica e più personale e ha come punto di riferimento gli affetti familiari, in una serie di testi tutti legati al presente.

Nei componimenti della terza sezione, tratti da *Utopie* – si noti il plurale – si evidenzia sostanzialmente lo stesso impianto ideologico, in cui domina ancora la tensione sociale, la stessa preoccupazione etico-religiosa che qui va precisandosi, perfezionandosi e che si ritroverà anche nell’ultima opera di Bellardinelli, come si vedrà.

Detta preoccupazione è sottesa dal pensiero anarchico ereditato dal padre, che viene “corretto” dall’insegnamento e dall’esempio di san Francesco d’Assisi. La componente francescana è percepibile sin dal titolo che apre la terza sezione, *Laudes*, che inneggia al creato. Il connubio fra pensiero sociale e fede religiosa sfocia ideologicamente nella cosiddetta “teologia della liberazione” in auge in quegli anni e ha come fondamento i “diritti inalienabili dell’uomo”. È questo il vero leitmotiv che sottende, per l’essenziale, le poesie di *Utopie*.

Anche in questi testi emerge infatti il motivo della denuncia dell’ingiustizia, dei soprusi, della violenza, della guerra (siamo all’epoca del conflitto in Bosnia), dello sfruttamento, dell’incipiente globalizzazione (“mondializzazione”), prevale il rifiuto di questa società materialista e cinica, dominata ormai dalla cosiddetta pace americana che non lascia speranza in un futuro migliore (*Pax americana*).

Al pessimismo della ragione si sovrappone tuttavia l’ottimismo del fare. La rassegnazione non ha da avere il sopravvento, ci si deve mobilitare, resistere (*La traversata*), accettare la sfida con speranza e fiducia. L’esortazione all’agire diventa un motivo costante: non si deve cedere al fatalismo, non ci si può nascondere di fronte al cinismo e all’affarismo. Per l’Autore è chiaro che si deve lottare su due fronti: innanzitutto contro la nostra natura maligna che ci rende egoisti e quindi complici di una società che legittima la nostra malvagità. Perciò per “cambiare il mondo dobbiamo cominciare a cambiare noi stessi” aveva scritto nell’introduzione a *Utopie*. E poi, però, bisogna combattere la “razza padrona” e i suoi servi individuabili nei “burocrati indolenti”, nei “funamboli della parola” (*Il duemila*), nei “tecnocrati che sfornano / soluzioni pianificate, teoremi inanimati / che le menti annebbiano e disseccano i cuori” (*La traversata*),

si deve, infine, combattere il Potere che subdolamente inganna e controlla: “Fuggevole lo sguardo, le parole / intorte, mutevole di voce, / e di sembianze / carico di armi perigliose: / denaro, dogmi, astuti / mezzi di persuasione” (*Arianna*).

Ecco che il concetto di utopia trova qui tutto il suo senso: il poeta vagheggia una società anarchica di matrice cristiana, ugualitaria e fraterna, “distolta ogni gerarchia / di dogma, di spada e di denaro / [in cui] ci guarderemo negli occhi come fratelli” (*La traversata*), dove regna una convivenza civile fondata sull’amore e sulla fratellanza, sulla libertà e sulla dignità della persona: “Questa è la mia patria, non la terra / dove son nato ma quella / dove ho amato il lavoro / dove ho imparato il rispetto / della mia e dell’altrui dignità / dove ho obliato il *sua eccellenza*, gli *ossequi* / e la *deferenza*. / Patria della mia speranza...”, aveva proclamato ne *La mia patria*, in *Utopie*.

Nella poesia *Laudes*, accanto alla celebrazione degli elementi primordiali, Bellardinelli evocava già la moglie, figura emblematica, provvidenziale, alla quale dedicherà altre poesie (*Anniversario di matrimonio*, *Il tuo sorriso*), in cui non manca un non casuale ammiccamento a Saba. La tematica amorosa, trattata con pudore, si allaccia a quella della memoria. I ricordi sono come una promessa di continuità, esprimono una fiducia nel futuro. Vi si celebra la semplicità quasi biblica della donna dal volto vago e dai gesti misurati, una donna che prende cura amorevolmente della casa e della famiglia: “Tutti i giorni del calendario / sgrana serena / il quotidiano suo rosario. / Stirare camicie, rammendare calzini / custodire i bambini: lavarli / pettinarli baciarli / consolarli se piangono. / Il pranzo e la cena / preparare con le sapienti mani / moltiplicare i pani...” (*Elogio della donna semplice*). Quell’unione appare nello stesso tempo come l’espressione di una fatalità, di una volontà divina (*Finisterre*).

*La Sabbia e il Vento*, ultima raccolta, uscita poco prima della morte dell’Autore, ci appare ora come un’opera premonitrice. Infatti, nell’introduzione, rivolgendosi al lettore, egli scriveva: “Questo che ti accingi a leggere è il mio ultimo libro di poesie. Non solo nel senso ovvio che viene dopo gli altri già pubblicati, ma ultimo perché dopo di questo non ce ne saranno altri. Lo scrittore, al pari dell’oratore, deve essere capace a un certo punto di tacere...”.

Certo, nessuno sa quando giungerà la propria fine, ma spesso essa è attesa, contemplata, ragionevolmente prevista. Il titolo stesso – scelto non a caso anche per questa antologia – contiene due indizi inequivocabili di una percezione della fine e sviluppa una tematica già ampiamente elaborata nelle precedenti opere: il tempo, il cui scorrere inesorabile viene misurato dalla sabbia che scende nella clessidra (una poesia dall’omonimo titolo inaugura opportunamente – come si è visto – il volume che qui presentiamo), e il vento che spazza via ogni traccia di vita o di ricordo.

Perciò non stupirà se, nelle poesie che chiudono questa quarta sezione, che è forse la più sentita, la più “umana”, il tempo – che assume qui il volto mitologico di Cronos – sia un tema ricorrente. Le poesie vertono attorno al concetto di ricordo e infatti molte ripercorrono il passato dell’Autore, soprattutto la sua infanzia e in modo particolare le figure del padre e della madre, ai quali peraltro egli dedica l’ultima sua opera.

Il padre (che egli chiama affettuosamente “il piccolo anarchico di Ancona”), i cui discorsi che “per primi mi aprirono la mente / alle idee di giustizia e di libertà” (*Parlando a mio padre*) gli hanno senz’altro inculcato il senso della dignità, la simpatia nei

confronti dei più umili della classe lavoratrice come, appunto, le commesse, le donne delle pulizie, i pensionati, i poveri che ricorrono come altrettante figure simboliche di una “maltrattata umanità” (*I fatti della vita*, da *Utopie*).

Della madre, che viene identificata con la casa (si veda a questo proposito *La casa dell'infanzia*), ha preso la bontà d'animo, il senso del sacrificio e, soprattutto, della pietà. È questa capacità empatica che gli fa scorgere nell'altro, perfino nel nemico più odiato, l'Uomo (*I soldati della Wehrmacht*): “la pietà che mosse i nostri cuori / quando i poveri soldati della Wehrmacht / passarono per Costacciaro”. La madre gli è stata maestra di umanesimo cristiano, fonte della sua permanente sensibilità religiosa.

Sono dunque fatti tutti legati all'infanzia, tema che occupa una parte consistente della presente antologia, un'epoca vissuta nella spensieratezza più innocente, “età che la pena della vita / non conosce e non teme” (*L'infanzia*), “senza inquietudini, senza timori” (*Itaca*), e l'Autore, rifacendosi a Ugo Foscolo, sogna ancora quell'isola “felice dell'infanzia / di primavere fiorite / e lunghe estati smemorate” (*Itaca*). Però lo sguardo rivolto al passato pone in evidenza anzitutto un senso tragico della vita che è fatta di lutti, di incontri mancati, di assenze, di solitudine, il che si condensa in una malinconica evocazione di quel passato ormai lontano e perso. A ciò si aggiunge il luogo in cui egli vive, “quella terra / mosana, dove gli inverni sono lunghi e tristi / e il vento flebile dell'Est / risuscita i ricordi e la malinconia” (*Maria*) che si contrappone ai luoghi dell'infanzia e della gioventù dominati dal sole, quelle “plaghe del Nord” (*Itaca*) che sembrano allentarsi con il tempo nella distruzione inesorabile dei ricordi: le “vaghe nebbie” si fanno metafora di una memoria incerta come quella “casa dell'infanzia / [che] esiste ormai solo come memoria / evanescente immagine, forse ricordo di un ricordo” (*La casa dell'infanzia*).

Malgrado questa contemplazione malinconica del tempo che fugge, la fede rimane salda, conforta l'anima. Chiudono infatti quest'antologia delle poesie dal tono palesemente biblico, che rivisitano alcuni episodi del Nuovo Testamento, mettendone in scena delle figure quasi sempre femminili, episodi che sembrano davvero scaturiti da qualche vangelo apocrifo.

Ritroviamo in Mario Bellardinelli il bisogno di recuperare le proprie radici, dapprima attraverso la sua lingua e poi tramite l'evocazione del suo passato, degli affetti familiari; infine, non si può negare che tutta la sua opera sia sottesa da un profondo bisogno di conciliare giustizia sociale e fede religiosa, la prima essendo una richiesta fondata sulla morale cristiana.

Jos Boggiani